

## **FARRETT**

*di Arianna Magliocca*

È sempre stato difficile andare in redazione per consegnare un romanzo o un racconto, ma per amore della scrittura e per esigenze fisiologiche mi ci trascinavo con una certa regolarità. La parte che meno sopporto è passare attraverso il salottino antistante l'ufficio del redattore; c'è sempre qualcuno a fare pausa lì, a tutte le ore del giorno. Anche oggi stessa spiaggia, stesso mare. Finché non mi avvicino ancora un po' il vociare dei miei colleghi scrittori e del personale della casa editrice mi pare più un brusio, indistinto e confuso. Poi, però, distinguo un'unica parola che mi svela l'argomento della conversazione. Parlano sempre di me, quando mi vedono. Sarebbe alquanto triste se fosse altrimenti, nel senso se parlassero costantemente di me e basta.

Triste per loro, ma soprattutto per me. Non c'è una persona in questo edificio che abbia mai mostrato un minimo di gentilezza, o simpatia, nei miei confronti, anche se da parte mia c'erano tutte le intenzioni di instaurare dei rapporti cordiali. Col tempo ho accettato questa cosa e ricambio le malelingue con il silenzio più indifferente di cui sono capace. Non li saluto nemmeno. Certo, questo magari non contribuisce a migliorare la mia reputazione o a saldare qualche rapporto, ma non sarete mica venuti a leggere per giudicare?

Comunque, alla fin fine, di loro non mi importa nulla. Il mio problema, grande e piccolo insieme, è Farrett.

Vorrei ora spendere due parole su come ho capito che la scrittura è la mia unica vocazione nella vita, prima di introdurvi Farrett. Sin da bambino sono stato un tipo introverso, un vero sognatore. Non mi trovavo bene con i miei compagni di classe, ero sempre l'ultimo ad essere scelto quando si giocava a pallavolo nella palestra. Anche alla mensa, spesso sedevo da solo. Desideravo ardentemente un gruppo affiatato di amici, come ne vedevo intorno a me. Fortunatamente avrei capito non molto tempo dopo che molti di quei gruppi erano solo di circostanza, formati da persone che si aggregavano a chiunque pur di non esser lasciati senza branco, preda di insulti e di bulli. Anche io avevo questo timore, ovviamente, ma io volevo un amico che fosse realmente tale, mi bastava una sola persona con cui condividere tutto e passare del tempo "di qualità", come direbbe un inglese. Oh, non mi riferisco all'amore (sentitevi squadrati con uno sguardo esasperato), come si potrebbe

pensare, ma a un amico, o un'amica, davvero speciale. Qui finalmente entra in scena la scrittura.

Ogni scrittore ha un rapporto particolare con i suoi personaggi, dipende molto dalle persone. Ad alcuni non frega niente di loro, gli fanno capitare le cose peggiori di questo mondo solo per scrivere un libro che venda un mucchio di soldi e che li faccia diventare famosi. Schiere e schiere di soldati morti malissimo, ragazze con il cuore spezzato, cagnolini abbandonati sul ciglio della strada. Poi ci credo che i poveri disgraziati si lamentano con il Sindacato del personaggio, anche se tristemente ciò non risolve nulla il più delle volte. Solo i più disperati osano richiedere la Rinuncia. Poi ci sono quelli che ne creano tanti, ma così tanti che non fanno in tempo a dargli una caratterizzazione decente, e quando gli parli ti sembra di star conversando con una scimmia ammaestrata male, o un pappagallo con problemi. Spesso non sanno bene nemmeno cosa risponderti, perché l'autore si è dimenticato quel tratto di personalità o quello specifico aspetto del suo pensiero. Altri ancora hanno inizialmente un buon rapporto con il proprio protagonista, ma quando poi questo finisce per diventare troppo famoso, si stizziscono e non gli parlano più, e giustamente a loro vengono i complessi. Ecco, io non rientro in nessuno dei casi descritti, io faccio parte dei buoni, ma con qualche difficoltà. Se non esisteva quella persona speciale, vuol dire che l'avrei creata io stesso con la fantasia. Ed è così che è nato Farrett, quando avevo undici anni. Lo feci della mia stessa età, e con i miei stessi interessi in quasi tutto. Cambiai qualche virgola dei miei gusti, come ad esempio lo scrissi in modo tale che gli piacesse la musica rock piuttosto che quella classica e altre cosucce così, giusto per avere ogni tanto qualche conversazione più variegata. Da quando nacque Farrett iniziò il periodo più bello della mia vita. Io passavo un sacco di tempo a leggere guide turistiche e a ricercare foto di paesaggi e di monumenti, in modo tale da farli vedere anche a lui nelle mie storie. Mi ricordo di quella volta che abbiamo risolto il giallo della scomparsa della Monna Lisa al Louvre, o ancora di quella volta dove una banda di briganti ci ha inseguiti per tutta la catena dei Pirenei, in una disperata corsa contro il tempo per riportare al Palazzo d'Oro la corona perduta, prima dell'incoronazione del perfido Kirkow-



skji. Passavo ore a descrivergli il sapore dei cheeseburger, del gelato e della pizza, così che il sabato potessimo mangiarli insieme, eravamo inseparabili. Anche durante la mia adolescenza brufolosa al liceo continuammo a mantenere una buona chimica, mi consolava sempre quando mi prendevano in giro per i corridoi e mi suggeriva degli scherzi divertenti con cui potevo prendermi le mie rivincite. Ogni tanto osava con degli scherzi che io ritenevo un po' esagerati, addirittura crudeli forse, nei confronti dei bulli potenzialmente vittime, e allora lo rimbrottavo: "Farrett, io non ti ho scritto così cattivo!" e lui taceva, metteva il muso per un po', e poi facevamo la pace. I problemi iniziarono intorno al mio diciannovesimo anno di età, quando entrai all'università. Da subito compresi che non sarebbe stata una pacchia come il liceo, e che mi sarei dovuto rimboccare le maniche già dal primo semestre. Intorno a quel periodo Farrett divenne particolarmente scontroso, a malapena mi rivolgeva il buongiorno la mattina. Pensai che magari si sentisse solo, dato che passavo tutto quel tempo sui libri. Non si era mai trovato bene con gli altri personaggi dei racconti che avevo creato, e che alla fine avevo congedato tutti tramite l'Agenzia del Ciao.

Per chi non lo sapesse, quando un personaggio decide di voler andare in pensione, oppure arriva ai ferri corti con il suo autore, questi si può rivolgere all'Agenzia, che prevede a formalizzare con un contratto la fine del rapporto. Lo scrittore scrive un finale per il suo arco narrativo che lo soddisfi e si impegna a non richiamarlo più nelle sue storie. Quanto al personaggio, in genere dopo se ne va alle Hawaii a sorseggiare Piña Colada sulla spiaggia, come il perfido Kirkowskji. Non gli ero mai piaciuto, e il sentimento era in fondo reciproco.

Intrattenevo con lui rapporti di cortesia solo per questioni letterarie, ma in fondo l'avevo scritto per essere odiato, e perché non gliene importasse nulla. La sera, anche se avrei avuto seriamente bisogno di studiare ancora, staccavo prima dai libri per stare un po' con Farrett, ma non era più la stessa cosa. Litigavamo spesso, i nostri interessi avevano ovviamente smesso di essere gli stessi da quando avevo passato i sedici anni e passavamo intere serate in silenzio, a scambiarci sguardi infastiditi. Il culmine arrivò quando conobbi Lily, la mia ragazza. La vidi per la prima volta rincorrere degli appunti trascinati dal vento in cortile, nella pausa pranzo, e fu amore a prima vista. Non avevo mai avuto una ragazza, e lei mi sembrava l'incarnazione di tutto ciò che c'è di bello a questo mondo. Presto cominciai a passare le sere fuori, a passeggiare con lei, e poi anche i pomeriggi e le mattine, tutto il tempo che mi era possi-

bile. Farrett, dal canto suo, la detestava senza nemmeno conoscerla. Provai varie volte a convincerlo a parlarle, almeno una volta, ma niente. La parte più drammatica, per me, fu quando io e Lily lo facemmo e, per la prima volta, avevo qualcosa che non potevo condividere con il mio migliore amico. Lo avevo fatto bambino, dopotutto, e per sempre: nel contratto autore/personaggio c'era chiaramente scritto che Farrett non sarebbe mai cresciuto oltre i suoi undici anni. A me piace scrivere storie per ragazzi, e quale bambino vorrebbe leggere di un uomo di mezza età come protagonista? No, doveva rimanere bambino. E poi, a me piaceva l'idea che il nostro rapporto rimanesse immutato, come quando avevamo entrambi undici anni. Le cose erano, ovviamente, molto cambiate. Da lì però mi nacque l'idea di creare una fidanzata anche per lui, della sua età. La chiamai come la mia ragazza, ma noi per non confonderci la chiameremo Lily II. Cercai in ogni modo di riprodurre ogni meraviglioso difettuccio e ogni enorme qualità della Lily vera, in modo tale che Farrett potesse amarla come la amavo io.

Rimasi piuttosto soddisfatto del mio lavoro, mi era venuta piuttosto bene e molto somigliante all'originale; perciò, la inserii in quella che doveva essere la prima storia di una lunga serie di avventure, "Lily e Farrett e il mazzo di fiori ranocchio". In questa storia Lily II era la figlia di un potente sultano e Farrett un povero ciabattino che, per avere la possibilità di chiedere la sua mano, doveva dimostrare di essere in grado di recuperare un mazzo di fiori ranocchio sulla pericolosa Montagna delle Vertigini. La storia ebbe un discreto successo di pubblico, sul giornalino dell'università, ma non l'effetto sperato. Lily II veniva spesso a lamentarsi con me, dicendo che Farrett la prendeva in giro e le faceva ogni tipo di dispetto, e lei si era davvero stufata.

"Farrett è volgare e odioso! Perché non mi scrivi con un ragazzo più carino? A me piace Tommy Berry!" esclamava. Colpa mia: Tommy Berry era il cantante preferito di Lily, che aveva per lui una vera e propria venerazione, e mi era piaciuta l'idea di ricreare anche questo suo dettaglio, ma forse avevo esagerato con la penna. Costatai con sommo dispiacere che i due non si amavano per nulla, anzi, si odiavano dal profondo del cuore. A malincuore, quindi, scrissi di nuovo all'Agenzia del Ciao per congedare Lily II. Non penso la trovereste nemmeno se la cercaste bene, è da qualche parte, nell'Europa dell'est, a vivere il suo amore con Tommy Berry.

Il commento di Farrett fu, semplicemente: "Era ora". Nonostante il gesto da parte mia, il nostro rapporto non migliorò di una virgola. Cercai di passare un po' più tempo con lui, spiegando la situazione alla mia Lily, e

per un po' di tempo le cose migliorarono. Un giorno lei mi disse, scoppiettando: "Ma dai, fammi conoscere Farrett! Sono sicura che diventeremmo ottimi amici". Era così entusiasta che non seppi dirle di no, anche se, dentro di me, qualcosa mi diceva che era una pessima idea. Trovammo Farrett immerso in una partita di schiaccia la talpa. Lily lo salutò amichevolmente, ma Farrett non la degnò di uno sguardo. Invece si girò verso di me e disse: "Che ci fa lei qui?"

"Lei è Lily. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere conoscerla."

"Questo ragazzotto mi ha molto parlato di te, mi sembra quasi di conoscerti già!"

"È uguale a Lily II. Non la sopporto."

"Suvvia Farrett, non essere scortes-"

"Lasciami in pace, e portala via."

Non ci fu modo di farlo ragionare. Dopo qualche altro tentativo Lily se ne andò, amareggiata. Colpa mia, avevo insegnato un sacco di brutte parole a Farrett, in gioventù. Dopo che la porta si richiuse dietro le sue spalle, io esplosi: "Ma che diavolo fai? Voleva solo conoscerti, perché l'hai maltrattata in quel modo?"

"Me o lei."

"Cosa?" chiesi io, non capendo.

"Scegli. Non c'è posto per entrambi"

"Ma cosa stai dicendo? Perché dovrei scegliere tra te e lei?"

"Perché te lo chiedo io"

"Smettila di fare il bambino e di dire queste idiozie. Vuoi spiegarmi che cosa ti prende ultimamente?"

"Io SONO un bambino, e se non prendi una decisione la prenderò io per te"

"Sì, certo. Io vado a fare una passeggiata, così ti sbollisci un po' e forse poi potremo parlare come persone civili"

Quando tornai, lo trovai seduto sulla mia scrivania, con il suo librefono in mano.

"Chi stai chiamando?"

"Il Sindacato del Personaggio. Voglio chiedere la Rinuncia." Mi fece.

Il mio cuore saltò un battito. La Rinuncia era la soluzione estrema a cui un personaggio poteva arrivare.

Rinunciare a un personaggio voleva dire cederlo, insieme ai diritti sulla sua scrittura, a un altro scrittore. Se l'autore avesse cercato ulteriormente di scrivere di quel personaggio gli sarebbe stato proibito, da quel momento in poi, di scrivere qualsiasi cosa, fosse anche solo un trafiletto su quanto fosse buono un tramezzino. In genere solo chi veniva maltrattato in modo gravissimo dal proprio scrittore ricorreva a questa soluzione, perché comunque passare nelle mani di qualcun altro significa accettare di perdere una parte di se stessi, e farsi rimodellare dalla mente di un altro che non è quello che ti ha pensato. Una cosa da brividi.

Strinsi i pugni, tremante. Questo non potevo permetterlo, Farrett era il MIO personaggio, il mio unico amico.

"Non lo faresti davvero"

"Lo sto facendo. Ero serio, prima. Non sarai più tu a scrivere di me, ma qualcun altro, sicuramente più bravo.

Le tue storie sono diventate noiose e tutte uguali"

"Le mie storie?"

"Sì, sei uno scrittore mediocre, tu! Non scrivi altro che storielle per bambini lunghe quindici pagine perché hai paura di fare qualcosa di serio, sei solo un pisciasotto che fa il duro con i suoi personaggi"

"Poggia subito quel librefono" gli intimai.

"Buonasera, Sindacato del Personaggio. Potrebbe dirmi nome, opere in cui compare e autore?"

"Farrett, della serie di st-"

"N-non farlo... lascerò Lily"

Farrett chiuse la chiamata. Poi guardò il mio telefono e mi disse di farlo in quel momento. Assistette compiaciuto alla scena di me che la scaricavo in modo così meschino, con una chiamata, tentando di spiegarle il motivo. La sentii piangere, in silenzio, poi a un certo punto attaccò. Le settimane successive furono terribili. Mi sentivo vuoto. Mi sentivo spento. Per giorni fui io a non parlare a Farrett, il solo vederlo mi faceva montare dentro una rabbia che sfogavo sul mio cuscino, inerme. Anche la scrittura ne risentì parecchio, pubblicai a malapena due racconti nel giro di due mesi, e le recensioni furono piuttosto negative. Farrett, dal canto suo, era piuttosto tranquillo.

Mi guardai allo specchio e non mi riconobbi più, e a quel punto capii che era arrivato il momento di parlare con lui.

"Allora fratello, dove si va di bello oggi?"

"Da nessuna parte. Si sta qui a parlare, io e te"

"Ah non vedevo l'ora... di cosa?"

"Da quanto non vedo più Lily mi sento uno schifo"

"Ancora non ti è passata? È solo una ragazza, dai! Facciamo una partita alla Play e non pensiamoci più!"

"È tutta colpa tua se adesso sto così. Tua e del tuo egocentrismo e della tua gelosia."

"Beh, sei tu l'autore. Prenditela con te stesso se sono così"

"Ma IO non ti ho scritto affatto in questo modo!"

"E allora come lo spiegheresti, genio? Sono solo un prodotto della tua testa, nulla più e nulla meno. Se ce l'hai con me forse, in fondo, ce l'hai con te stesso"

Sentii la voce partire dal diaframma, bypassare i controlli del cervello ed esplodere fuori dalla bocca.

"Farrett, io ti odio!" urlai a pieni polmoni.

Da adulti si scorda il potere di queste parole. Quando sei un ragazzo, e ancora non hai sentito tutte le più fantasiose combinazioni di parolacce e insulti che si possano creare per offendere qualcuno, il "ti odio" ha un effetto micidiale.

Per la prima volta lo vidi sbiancare.

“Che cosa hai detto?”

“Che ti odio, tu mi fai diventare la persona peggiore che possa essere! Mi hai fatto perdere l’unica persona davvero importante, l’unica cosa davvero bella della mia vita”

“IO NON TI HO SCRITTO COSÌ!”

Abbassò gli occhi.

“No, è vero. Mi hai scritto per essere un eterno ragazzino coi brufoli in faccia, sempre a tua disposizione per quando ti senti un povero sfigato e hai bisogno di fuggire in qualche stupido deserto in attesa di trovare una Lily o un’altra con cui scaricarmi quando non ti servirò più!”

“Tu sei nato per essere mio amico e per vivere le mie storie”

“Hai una minima idea di come ci si senta? Come un... come un...” si afferrò i capelli

“Come un burattino, ecco! Non posso pensare o fare nulla se prima non lo decidi tu, e poi-”

Cercai di intervenire, e dirgli come io in realtà gli lasciassi tutta la libertà che meritava, di essere diplomatico, ma non smisi di urlare.

“Tu una vita ce l’hai, e nemmeno ci fai caso! Puoi stare con chi ti pare, diventare quello che ti pare, pensare quello che ti pare, e ti lamenti anche. Io non esisto nemmeno, in realtà, se non sulla carta. Potresti cancellarmi da un momento all’altro, e forse non se accorgerebbero nemmeno”

“Tutti i lettori che... le recensioni positive, insomma... sei una piccola celebrità, Farrett! Mi sto davvero stancando del tuo fare paranoico”

“Ma sì, certo! Tanto ci sarà sempre una Lily o qualcun altro da cui andare, quando ti sarai stufato di me. Io devo solo stare fermo e buono ad aspettare di essere di nuovo dimenticato in un angolo!”

Farrett allora fece una cosa strana. Si lanciò contro di me, avvinghiandosi al mio braccio come una scimmia. In genere un autore e i suoi personaggi non si toccano, è una specie di regola non scritta. Fu davvero molto strano.

A voce bassa, disse: “Ti prego, lasciami libero.”

“Non vorrai che ti congedi?”

“No, io voglio una vita vera. Voglio una vita vera, non voglio più essere una macchia di inchiostro su una pagina. Voglio crescere come tutti gli altri, conoscere persone vere, vedere con i miei occhi i Pirenei, non con i tuoi...” singhiozzò.

“Basta così” risposi, furente. Lo strattonai per il polso fino al quaderno, e a forza ce lo rinfilai dentro. Quando lo chiusi, i suoi strilli finalmente cessarono. Eccoci finalmente arrivati al motivo delle mie preoccupazioni. Il redattore è sempre stato un tipo in gamba, sicuramente saprà darmi qualche consiglio su cosa fare con lui, ho pensato.

“Bene, qual è il problema, giovanotto?”

“Vorrei parlare del mio personaggio, Farrett. Ultimamente è come se fosse impazzito, vaneggia addirittura”

“Ah, ogni tanto succede, purtroppo. Che cosa dice?”

“Che vuole decidere lui cosa pensare e cosa fare, vuole una vita come la mia e la sua, signore.”

Quello trasalì.

“Sì, mi rendo conto dell’assurdità. Anche io sono rimasto di stucco, a sentirlo. Ieri abbiamo litigato furiosamente, mi ha minacciato di chiedere la rinuncia se non lo lascio libero, come diceva lui...”

“Ho compreso perfettamente la situazione, il suo Farrett è difettoso. Mi faccia dire, non avevo mai avuto a che fare con personaggi che sviluppano una coscienza. Se questa cosa arrivasse al Sindacato del Personaggio, sa che caos mediatico! Quelli non aspettano altro per promuovere quella loro assurda teoria di uguaglianza di diritti tra personaggi e autori! Secondo loro a tutti i personaggi hanno in realtà una coscienza, che noi autori e editori della Società dello Scrittore sopprimiamo o mutiliamo. Ma se lo immagina, a ritrovarsi alla propria tavola un mucchietto di parole scritte che parla? Certo, noi in quanto editori teniamo in alta considerazione la scrittura e i suoi protagonisti come la più alta e nobile forma di espressione dell’animo umano, ma addirittura pari diritti!” e scoppiò a ridere.

“Convengo assolutamente con lei. Cosa mi consiglierebbe di fare?”

“Beh, la Rinuncia è inutile, data la situazione. Passerebbe semplicemente ad un altro autore e noi dobbiamo contenere la cosa il più possibile”

“Sì, lui mi ha minacciato di farlo, ma non è una soluzione che io possa accettare. Farrett è mio e non deve essere di nessun altro”

“In questo caso, mi permetta di proporle una soluzione un po’ più... drastica, per così dire. Si avvicini”

All’orecchio, mi sussurrò: “Può sempre creare un nuovo Farrett, in tutto simile all’originale, per continuare a scrivere e pubblicare le sue storie. Badi bene, questa volta, a fare in modo che non possa assolutamente sviluppare alcuna forma di ragione o di autonomia. Lo faccia stupido, in poche parole. Ingenuo, ignorante, che non possa capire. Il Farrett vero può sempre tenerlo rinchiuso nel suo quaderno di appunti, e tirarlo fuori a suo piacimento ogni qualvolta desideri parlargli”

“E se usasse il suo librefono per avvertire il Sindacato?”

“Faccia in modo che il suo nuovo Farrett dica al Sindacato di averlo perso. Tutti i giorni gli arrivano rogne di questo genere. Il Sindacato provvederà subito a fornirgliene

uno nuovo, con una nuova scheda librefonica. La vecchia, sempre intestata a Farrett, sarà automaticamente disattivata per impedire che qualche malcapitato che se ne sia appropriato lo utilizzi o lo rivenda al mercato nero”

“E per i documenti di identità di Farrett? Sicuramente li chiederanno, al Sindacato...”

Quello mi fece l’occholino.

“Lasci che me ne occupi io di quello”

Io annuii.

“C’è qualcosa che ti turba in merito a questo piano? Le assicuro che è il meglio che possiamo fare, per agire nei tuoi interessi”

“Sì, è che non pensavo di dover ricorrere a misure forti come queste... in fondo, io voglio bene a Farrett e lo considero come un fratello...”

“Ragazzo mio, non si lasci trasportare dai sentimenti, è solo dell’inchiostro su carta. Anzi, in quest’epoca sarebbe più corretto dire pixel su uno schermo!”

“Ha ragione lei. Farò come mi ha suggerito, la ringrazio”

Da quel giorno in poi andò tutto liscio. Il nuovo Farrett era perfetto. Simpatico, allegro e impertinente come l’originale, ma perfettamente sotto controllo. Piacque anche a Lily, che mi rivelò la sua enorme sorpresa nel vederlo comportarsi in modo così diverso dal loro primo incontro. Non le dissi mai tutta la verità, non ce n’era bisogno. Quanto al vero Farrett, mi chiederete, è ancora dentro il quaderno. Ogni tanto lo apro e ci parlo, gli porto le ciambelle e gli propongo di giocare alla Play, ma ultimamente non parla più, non mangia e si muove a malapena, sembra quasi un fantasma. Ma io sono fiducioso che, non appena avrà capito qual è il suo posto, tornerà tutto come prima.